



Testo e Senso

Numero X, 2007

Pier Paolo Pasolini e il panico dell'omosessualità

Francesco Gnerre

(Il testo è già apparso, con un altro titolo, in “Inverses” (Littératures, Arts, Homosexualités), 4, Paris 2004)

Nel 1949 Pier Paolo Pasolini ha 27 anni. I suoi interessi spaziano dalla poesia alla critica letteraria alla filologia, dalla pittura alla scrittura narrativa alla militanza politica. Ha già pubblicato raccolte di poesie (tra cui *Poesie a Casarsa* che ha ricevuto le lodi di Gianfranco Contini¹) e *Diari* da cui Montale ha scelto un testo da pubblicare sulla rivista «Il Mondo»². Ha lavorato a progetti di riviste, è stato redattore o collaboratore di periodici controllati dal regime fascista, ma già attraversati da forti fermenti polemici³; nell'immediato dopoguerra ha fondato l'“Academiuta de lenga furlana” e legata all'Academiuta la rivista «Stroligut di cà da l'Aga».

E' instancabile organizzatore di cine-club e di recite teatrali, si dedica con passione all'insegnamento, pubblica appassionati interventi politici riguardanti l'autonomia del Friuli e la scuola su «Libertà» e su «Il mattino del popolo»⁴. È in corrispondenza epistolare) con molti intellettuali, tra cui Vittorio Sereni che lo ha invitato a collaborare alla rivista «La Rassegna d'Italia» e Giacinto Spagnoletti che gli ha chiesto di inviargli delle sue poesie per la sua *Antologia della poesia italiana*. Intanto si è intensificata la militanza politica, dal 1947 è iscritto al Partito Comunista Italiano, scrive manifesti murali in dialetto e in lingua con una straordinaria ansia di comunicare. Da un anno è segretario della sezione del Partito Comunista di San Giovanni di Casarsa. Di essere omosessuale lo sa da sempre. In un diario degli anni 1946 -1947 scrive:

«Io sono stanco di essere così intoccabilmente eccezione, ex lege: va bene, la mia libertà l'ho trovata so qual è e dov'è; lo so, si può dire, dall'età di quindici anni, ma anche prima... Nello sviluppo del mio individuo, della diversità, sono stato precocissimo; e non mi è successo, come a Gide, di gridare d'un tratto “Sono diverso dagli altri” con angosce inaspettate; io l'ho sempre saputo»⁵.

Questa lucida consapevolezza deve però rimanere nascosta in un diario segreto o trasfigurata in abbozzi di testi letterari. Nella pratica quotidiana e nelle relazioni con gli altri non può non adeguarsi alle imposizioni della cultura dominante che non prevede che egli possa non essere eterosessuale. E così nelle corrispondenze con gli amici che

¹ «Caro Pasolini, ho ricevuto ieri il vostro *Poesie a Casarsa*, è piaciuto tanto che ho inviato subito una recensione a “Primato”, se la vogliono». La recensione, come previsto da Contini, viene rifiutata da “Primato” e apparirà sul quotidiano della Svizzera italiana «Corriere del Ticino» il 24 aprile 1943.

² N.Naldini, *Pasolini, una vita*, Einaudi, Torino 1989, p.99

³ Un primo progetto di rivista concepito insieme agli amici bolognese Francesco Leonetti, Roberto Roversi e Luciano Serra, e rimasto solo un progetto, risale al 1941, doveva chiamarsi «Eredi», «per essere i continuatori di una tradizione studiata sui poeti nuovi» (cfr. L. Serra (a cura di), *Pier Paolo Pasolini. Lettere agli amici 1941-45*, Guanda, Parma 1976; per gli interventi di Pasolini su “Architrave”, mensile del GUF (Gruppi Universitari Fascisti) e su “Il Setaccio”, rivista della GIL (Gioventù Italiana del Littorio) cfr. D. Ferrari e G. Scalia, *Pasolini e Bologna*, Ed. Pendragon, Bologna 1988) e M. Ricci, *Pasolini e “Il Setaccio”*, Cappelli, Bologna, 1977.

⁴ Sulla pedagogia di Pasolini cfr. A. Zanzotto, *Pedagogia*, in AA.VV., *Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione e morte*, Garzanti, Milano 1978; E.Golino, *Pasolini: il sogno di una cosa*, Il Mulino, Bologna 1985.

⁵ P.P.Pasolini, “Dai ‘Quaderni rossi’”, in P.P.Pasolini, *Romanzi e racconti*, I, Mondadori, Milano 1998, pp.156-157

conosce dagli anni del liceo a Bologna (Luciano Serra e Franco Farolfi soprattutto), deve inventarsi una vita sentimentale molto diversa da quella che vive nella realtà. A Franco Farolfi, trasferitosi a Parma, Pasolini da Bologna scrive che le «molte cose di ordine sentimentale» «son alberi sfioriti», che con la ragazza conosciuta alla Casa del Soldato, che egli frequenta in quanto figlio di un ufficiale, «va piuttosto stentatamente», che quasi non gli piace più, che forse ne preferisce un'altra, Emilietta, «molto simpatica ed è per me l'unica compagnia», ma quello che prova per lei forse è solo «amicizia».

A proposito di questa Emilietta è interessante quanto Pasolini scrive sull'insegnamento che in fatto di donne gli impartisce il padre:

«mia zia aveva messo in casa mia la preoccupazione che io fossi innamorato di Emilietta e tutti, penosamente, con sguardi e mezze frasi mi facevano capire molte cose (“Ah, povero Pier Paolo! E' innamorato, eh, il giovanotto! Ah, beata gioventù! Però ce ne sono molto più belle di quella ragazza!”); la mia scornatura era immensa. Quando mio babbo è partito, io l'ho accompagnato alla stazione e si è svolto tra noi questo dialogo: Lui: “...è poca poesia!” Io “Come; poca poesia?” Lui “ Con quella là, con quell'Emilietta!” Io “Ma babbo non crederai mica ai discorsi e alle congetture della zia!” (silenzio); Lui: “Ad ogni modo ricordati, poca poesia; tutte le donne sono uguali; con le donne bisogna solo pensare a divertirsi”. E io gli ho detto di sì».6.

Consigli su come comportarsi con le donne gli arrivano da tutte le parti, ma nessuno, ovviamente, gli può dare consigli su come comportarsi con i ragazzi dai quali è attratto da sempre, e soprattutto nessuno gli può dire che i ragazzi può amarli e essere amato da loro senza doversi odiare per questo. I suoi amori e le sue avventure erotiche rimangono un suo segreto «inconfessabile».

Pubblicamente deve parlare di donne e lo fa camuffando lo scarso interesse per questo argomento con una generale inquietudine e una persistente forma di abulia e di pigrizia:

«In quanto a ragazze non avrei che scegliere: passi per la strada, vedi due morette, le guardi e loro ti dicono:”Ciao bel putel!” Ce ne sono di veramente graziose; ma la mia abulicità e il mio scetticismo vincono qualunque altro sentimento, e sono in aspettativa chissà di che cosa, forse di Paria»7.

E col Paria Pasolini vive anche l'esperienza, non esaltante, del bordello che così racconta a Farolfi:

«tre giorni fa io e Paria siamo scesi alle latebre di un allegro meretricio, dove grasse mamme e aliti di nude quarantenni ci hanno fatto pensare con nostalgia ai lidi dell'innocente infanzia. Abbiamo poi minto sconsolatamente»8.

Al corteggiamento delle ragazze, argomento ineludibile con gli amici, egli comunque prova a contrapporre spesso l'eccitazione per lo sport e per l'amicizia con punte di vera e propria misoginia:

⁶ Lettera a Franco Farolfi del luglio 1940, in P. P. Pasolini, *Lettere 1940-1954*, a cura di N. Naldini, Einaudi, 1986, p.10.

⁷ Lettera a Franco Farolfi dell'agosto del 1940, *ibid.*, p12; Paria è l'amico comune Ermes Parini.

⁸ Lettera a Franco Farolfi della primavera del 1941, *ibid.*, pp. 36-37.

«Una fra le mie tante compagnie sono le oche: le oche scontente, sempre piene di fame, non c'è animale più scontento e ansioso delle oche: le vedi, e credi che stiano, giacenti, a poltrire nella dolce luce, ma se ti avvicini, immediatamente si alzano e ti si avvicinano urlanti, con il becco aperto e muovendo il sedere: ciò dimostra che non stavano pacifiche a riposare, ma erano continuamente in preda all'agitazione e ad un pensiero: mangiare. Ragazze ce ne sarebbero, ma io sono, come sempre, pigro; e poi ho tanti altri pensieri, come sempre, tra l'arte, la vita sociale e lo sport, che mi fanno troppo rassomigliare le ragazze alle oche (vedi descrizione precedente) »⁹.

Non è difficile oggi leggere tra le righe di queste lettere degli anni Quaranta i reali interessi erotici e affettivi del giovane Pasolini, evidenti anche nelle predilezioni letterarie per Michelangelo¹⁰, per Gide¹¹ o per Rimbaud¹², ma è interessante analizzare, sia nei testi epistolari e privati, sia in quelli destinati alla pubblicazione, quel timor panico, o "Homosexual Panic" come la studiosa Eve Kosofsky Sedwick definisce l'atteggiamento che caratterizza molti scrittori omosessuali vissuti tra la fine del diciannovesimo secolo (quando cominciarono ad emergere discorsi specifici sull'omosessualità che trovarono la loro applicazione pratica nel processo a Oscar Wilde) e gli anni della liberazione degli ultimi decenni del ventesimo secolo.¹³

Questo timor panico dell'omosessualità che costringe molti scrittori omosessuali a mascherare in qualche modo tutto il loro mondo o a mettere in atto più o meno consapevolmente, delle vere e proprie strategie di occultamento¹⁴, non azzerava però l'ansia di comunicare la propria verità che emerge in vari modi sia nei testi letterari sia nel modo di gestire testi ritenuti impubblicabili. In molti di questi scrittori troviamo così un continuo alternarsi di detto e non detto, di autocensura e emergenza del rimosso, una attenzione a non far trapelare il proprio segreto e nello stesso tempo la voglia di gridarlo al mondo il loro indicibile amore. Si pensi a scrittori come Henry James al quale la Kosofsky Sedgwick dedica un importante capitolo del suo saggio sul "closet"¹⁵ o a Thomas Mann e alla sua ossessione per i suoi diari segreti, da custodire, ma mai da distruggere¹⁶ o a Umberto Saba e alle paure che accompagnano il suo romanzo *Ernesto*¹⁷.

⁹ Lettera a Franco Farolfi dell'estate del 1941, *ibid.*, pp. 78-79

¹⁰ «La mia ultima scoperta letteraria è Michelangelo di cui sono morbosamente entusiasta: lo pongo tra i primi 4 o 5 lirici italiani» (Lettera a Luciano Serra del settembre 1941, *ibid.*, p.109)

¹¹ «La libertà in cui io vivo è enorme; l' "Immoraliste" di Gide è incatenato, in confronto a me» (Lettera a Luciano Serra del settembre 1945, *ibid.*, p.206)

¹² «Il sentirmi vivo e come tale diverso da tutto ciò che avrei potuto essere – quel leggero spostamento che io ho accentuato fino al rimbaudiano "dérèglement de tous les sens" (lungo, immenso, sragionato) mi pone ad un'altezza iniziale che io non voglio tradire... » (Lettera a Sergio Maldini, giovane scrittore di Udine, del dicembre 1945, *ibid.*, p.222).

¹³ E. Kosofsky Sedgwick, *Epistemology of the Closet*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1990.

¹⁴ «In Mauriac, scrive Dominique Fernandez, è il vento tra i pini, il bruciore delle lande; in Montherland lo sport, la tauromachia, la misoginia, la virilità. In Green sono i fruscii, la penombra, quella specie di angoscia che troviamo nei suoi romanzi più riusciti» (D.Fernandez, in *Dossier: Homosexualités et création littéraire*, in "Masques", hiver 1980/1981, n.7.

¹⁵ *James and Writing of Homosexual Panic*, in E.Kosofsky Sedgwick, *cit.*, pp.182-212

¹⁶ C. Toibin, *Thomas Mann: esce di scena inseguito dai biografati*, in *Ibid.*, *Amore in un tempo oscuro. Vite gay da Wilde ad Almodòvar*, Fazi Editore, Roma 2003, pp.98-114,

¹⁷ U. Saba, *Tredici lettere di Umberto Saba in cui si parla di Ernesto*, in *Ibid.*, *Ernesto*, Einaudi, Torino, 1975; cfr. F. Gnerre, *L'eroe negato. Omosessualità e letteratura nel Novecento italiano*, Baldini&Castoldi, Milano 2000.

Pasolini negli anni Quaranta scrive esplicitamente di omosessualità nei suoi diari e nei suoi abbozzi di romanzi, che non pubblica, vi allude nelle sue poesie e nelle sue lettere agli amici, ma sia i lettori delle sue poesie che i destinatari delle sue missive appaiono impermeabili a queste allusioni. E non capiscono nemmeno quando, tranne la parola “omosessualità” che rimane impronunciabile, è detto più o meno tutto: il “timor panico” di fronte alla prospettiva di pronunciare la parola indicibile, la difficoltà di essere sincero, il turbamento per non si sa che cosa:

«La vita qui sarebbe bella e particolarmente indicata ai lunghi equilibrati ozi letterari se un continuo aspro orgasmo che talvolta si tramuta in una sorta di timor panico o spleen, non mi minasse incessantemente»¹⁸ ;

«Un continuo turbamento senza immagini e neanche parole mi batte alle tempie e mi oscura»¹⁹;

«la mia esistenza è un continuo brivido, un rimorso, o nostalgia»²⁰.

A volte è sul punto di farla la confessione, e in qualche modo la fa, come quando racconta di aver sognato di sdoppiarsi in due se stessi «bellissimi» e di abbracciarsi, anche se poi precisa « senza il minimo assillo sessuale»²¹.

A Luciano Serra racconta perfino le sue avventure al Tagliamento con Bruno e, anche se tace i particolari erotici che invece occupano le pagine dei “Quaderni rossi” e di *Atti impuri*, tutto il racconto è così carico di sensualità che il coinvolgimento erotico appare evidente:

«Ho voglia di essere nel Tagliamento, a lanciare i miei gesti uno dopo l'altro nella lucente concavità del paesaggio. Il Tagliamento, qui è larghissimo. Un torrente enorme, sassoso, candido come uno scheletro. Ci sono arrivato ieri in bicicletta, giovane indigeno, con un più giovane indigeno, di nome Bruno. I soldati stranieri che lì si lavavano hanno ascoltato con meraviglia i nostri rapidi e incomprensibili discorsi. E ci hanno visti quasi vergognosi tuffarci senza indugio in quell'acqua gelida e per loro misteriosa. Siamo rimasti soli, e il temporale ci ha colto, in mezzo all'immenso greto. Era un temporale livido come un pene eretto»²².

Una confessione esplicita tuttavia si impone, almeno con Silvana Mauri, sorella del suo amico Fabio, che si è innamorata di lui. La lettera, dell'agosto 1947, in cui rivela esplicitamente la sua omosessualità alla Mauri è un esempio illuminante dello sforzo che il giovane Pasolini deve compiere per superare il “panico” da cui è preso nel momento della confessione. Dopo aver parlato di «momenti di disagio» passati insieme, dei suoi «silenzi odiosi», del rifiuto di farle leggere il suo famoso «quadernetto rosso dove andavo descrivendo non so a chi i fatti di quella mia vita ferocemente privata,

¹⁸ Lettera a Luciano Serra del maggio 1942, in P.P.Pasolini, *Lettere*, cit., p.128

¹⁹ Lettera a Fabio Mauri del febbraio 1943, *ibid.*, p.154.

²⁰ Lettera a Franco Farolfi della primavera del 1943, *ibid.*, p.170.

²¹ Lettera a Franco Farolfi dell'inizio del 1941, *ibid.*, p.32

²² Lettera a Luciano Serra del giugno 1943, *ibid.*, p.177

intima, la cui inconfessabilità mi aveva fatto comportare con te in modo tanto poco virile e onesto», dice di essersi deciso «a essere esplicito» con lei, a costo magari di perderla. Ma la parola riferita a se stesso rimane ancora impronunciabile e per dirlo deve ricorrere ad una lunga e faticosa perifrasi:

«Fin dai miei primi incontri con te avrai capito che dietro la mia amicizia c'era qualcosa di più ma di non molto diverso; una simpatia che era addirittura tenerezza. Ma qualcosa di insuperabile, diciamo pure, di mostruoso si frapponeva fra me e quella mia tenerezza. Ricordati ancora una cosa, Silvana, e poi avrai finalmente capito: rivedi noi due in quel ristorante di Piazza Vittorio, davanti ai "calzoni", e ricorda il calore con cui ho difeso quella tua amica omosessuale. Non allarmarti, per pietà, Silvana, a questa ultima parola: pensa che la verità non è in essa, ma in me, che infine, malgrado tutto, sono largamente compensato dalla mia joy, dalla mia gioia che è curiosità e amore per la vita. Tutto ciò ti serva unicamente a una cosa: a spiegarti certe mie remore, certe mie incomprensioni, certe mie provvisorietà e false innocenze che forse (dico forse) ti hanno fatto del male. Non ho la pretesa di essere stato così importante per te da averti sul serio ferita; non ho, su questo, che qualche sospetto. Tuttavia credo che tu non biasimerai questa improvvisa franchezza, e che anzi tu la considererai necessaria, è vero? Perché devo aggiungere ancora questo, che è poi la ragione di questo discorso: tu sei la sola donna verso cui ho provato e provo qualcosa che è molto vicino all'amore, certo un'amicizia eccezionale»²³.

Un altro coming out interessante, molto diverso, è quello all'amico Franco Farolfi in una lettera del 1948. Qui la confessione emerge improvvisa, ormai incontenibile. Dopo discorsi un po' vaghi su crisi e bisogni dell'adolescenza e della prima giovinezza, su illusioni e desideri, sul suo sentirsi «un piccolo Villon o un piccolo Rimbaud», la confessione emerge improvvisa:

«La mia omosessualità è entrata ormai da vari anni nella mia coscienza e nelle mie abitudini e non è più un Altro dentro di me. Ho dovuto vincerne di scrupoli, di insofferenze e di onestà...ma infine, magari sanguinante e coperto di cicatrici, sono riuscito a sopravvivere salvando capra e cavoli, cioè l'eros e l'onestà.

Cerca di capirmi subito e senza troppe riserve; è un capo che devi doppiare senza speranza di poter tornare indietro. Mi accetti? Bene. Son molto diverso dal tuo amico ginnasiale e universitario, vero?". E in un post-scriptum:"Rileggendo la lettera mi sono accorto di essere stato troppo brusco; è una questione di misura e di civiltà: non si può approfittare così della comprensione altrui! Del resto c'è stata una nostra passeggiata alla Montagnola, ricordi? Ma allora non ero ancora abbastanza umano per accettare l'umanità in ogni sua forma»²⁴.

A parte Silvana Mauri e Franco Farolfi e forse pochi altri, non sembra che Pasolini avesse intenzione di rendere pubblica la sua omosessualità, anche se in una lettera a Gianfranco Contini dell'agosto del 1947 esprime l'intenzione di mandare a Lugano al concorso di "Libera Stampa" un romanzo dal titolo provvisorio *Pagine involontarie* o *Casarsa*, e si tratterebbe della trascrizione di pagine dai "Quaderni rossi" dove le

²³ Lettera a Silvana Mauri del 15 agosto 1947, ibid., pp.313-316

²⁴ Lettera a Franco Farolfi del settembre 1948, ibid., pp. 341-342.

esperienze omosessuali sono il tema principale, ma sarebbe in ogni caso “letteratura” e l’intenzione di allontanare il racconto dalle proprie esperienze autobiografiche accompagna le varie stesure di queste pagine. In ogni caso al concorso non manderà più il romanzo, ma la più innocente raccolta di poesie *Diari*.

Pasolini vive così angosciosi conflitti legati all’omosessualità in un continuo gioco tra il nascondere e il rivelare e intanto, come se volesse in qualche modo soffocare questi conflitti, sul piano pubblico intensifica la sua frenetica e instancabile attività fino a diventare una figura di primo piano nel mondo friulano, «amato da tutto il paese, considerato veramente un piccolo profeta», come scriverà Paolo Volponi²⁵ a proposito dei fatti del 1949. È in questa situazione che scoppia lo scandalo di Ramuscello.

La sera del 30 settembre, a Ramuscello, una frazione di Cordovado, durante una sagra, Pasolini incontra un ragazzo che già conosce con due suoi amici. Il gruppo si apparta tra i cespugli. I giorni successivi succede qualcosa che non è mai stato chiarito fino in fondo. Qualcuno dei ragazzi ha confessato il suo “atto impuro” al parroco che pur di colpire il comunista non indietreggia nemmeno davanti alla sacralità della confessione o forse i ragazzi hanno litigato e qualcuno di loro ha rinfacciato quanto avvenuto qualche sera prima in compagnia di Pasolini. In ogni caso qualcuno, informato, scrive una lettera anonima al brigadiere del luogo che interroga i ragazzi e stende una denuncia nei confronti di Pasolini. In una lettera a Fabio Luca Cavazza, Nico Naldini, cugino di Pasolini, suo amico e confidente, racconta il fatto e aggiunge:

«Nota bene che già tre mesi prima dell’accaduto, un prelado molto importante di Udine aveva fatto dire a PP che se non avesse smesso la sua attività politica, avrebbe fatto di tutto per rovinarlo, intenzioni poi confermateci da un deputato democristiano mio amico»²⁶.

Nella lettera Naldini cerca di sdrammatizzare l’avventura di Pasolini, ma è consapevole che ciò che è di una banale semplicità per chi conosce certe dinamiche, può essere «mostruoso» per gli altri:

«PP si è trovato con tre ragazzi che già conosceva e senza alcuna proposta venale si è allontanato nei campi con loro e lì ci sono stati dei rapporti erotici molto semplici: c’è stata una masturbazione. Ora questo fatto ad un osservatore estraneo può sembrare quasi mostruoso ma per chi conosce i ragazzi dei nostri paesi, non può né destare meraviglia né essere giudicato severamente»²⁷.

Il fatto avrà conseguenze catastrofiche sulla vita di Pasolini. Allontanato immediatamente dall’insegnamento, subisce anche l’espulsione dal Partito. Il 29 ottobre, il giorno dopo la diffusione della notizia della denuncia per corruzione di minori e atti osceni in luogo pubblico, «L’Unità», organo del Partito Comunista Italiano, accompagna la notizia dell’espulsione dal Partito con un commento di Ferdinando Mautino della Federazione di Udine:

«Prendiamo spunto dai fatti che hanno determinato un grave provvedimento disciplinare a carico del poeta Pasolini per denunciare

²⁵ P. Volponi, in N. Naldini, *Pasolini, una vita*, cit., p.136

²⁶ N. Naldini, *Pasolini, una vita*, cit., p.135

²⁷ *Ibid.*, p.134

ancora una volta le deleterie influenze di certe correnti ideologiche e filosofiche dei vari Gide, Sartre, di altrettanti decadenti poeti e letterati, che si vogliono atteggiare a progressisti, ma che in realtà raccolgono i più deleteri aspetti della degenerazione borghese».

Non ha molto senso commentare oggi queste parole, se non per sottolineare come la presenza dell'omosessualità venga automaticamente attribuita a un qualche "traviamento" che viene dall'esterno, in questo caso dalla cultura francese, e come su questo argomento ci sia una unanimità senza eccezione: la condanna senza appello dell'omosessualità accomuna cattolici, fascisti e comunisti e tutta la vicenda mostra che la dittatura cattolica in materia di etica sessuale si avvaleva allora e si avvarrà ancora per decenni, dell'attiva collaborazione e della subalternità pratica dei comunisti, dal cui partito Pasolini è appunto cacciato "per indegnità morale"²⁸.

Pasolini scrive a Ferdinando Mautino il 31 ottobre:

«Mia madre ieri mattina è stata per impazzire, mio padre è in condizioni indescrivibili: l'ho sentito piangere e gemere tutta la notte. Io sono senza posto, cioè ridotto all'accattonaggio. Tutto questo perché sono comunista. Non mi meraviglio della diabolica perfidia democristiana; mi meraviglio invece della vostra disumanità; capisci bene che parlare di deviazione ideologica è una cretineria.

Malgrado voi, resto e resterò comunista, nel senso più autentico di questa parola. (...) Un altro al mio posto si ammazzerebbe; disgraziatamente devo vivere per mia madre»²⁹.

Successivamente Pasolini sarà sempre evasivo su questo evento. In una risposta a Jean Dufлот degli anni Settanta, a proposito del suo impegno nel Partito, dichiara:

«ho frequentato il partito comunista circa un anno, nel 47-48... Ho fatto poi come un certo numero di compagni, non ho rinnovato la tessera una volta scaduta. L'orientamento sempre più stalinista della politica di Togliatti, questo misto di autoritarismo e di paternalismo soffocante, non mi sembrava agevolare l'espansione delle grandi speranze del dopoguerra»³⁰.

Insomma Pasolini finge di non ricordare o comunque non ha nessuna intenzione di rievocare un evento personale che rimane per lui, «il dramma della sua vita»³¹. La violenza della rivelazione pubblica del suo «segreto inconfessabile» insieme all'insostenibile situazione familiare che è venuta a crearsi, determineranno, come è noto, il trasferimento a Roma con la madre e una radicale reimpostazione di tutta la sua vita.

²⁸ cfr. G. Rossi Barilli, *Il movimento gay in Italia*, Feltrinelli, Milano 1999, p.24

²⁹ P.P.Pasolini, *Lettere*, cit., p.135

³⁰ P.P.Pasolini, *Il sogno del centauro*, a cura di Jean Dufлот, Rditori Riuniti, Roma 1983, pp.26-27

³¹ P.Volponi, in N.Naldini, *Pasolini, una vita*, cit., p.136

Nei primi mesi romani egli pensa ancora alla possibilità di poter pubblicare *Atti impuri* e *Amado mio*, oltre a quanto di autobiografico va rielaborando in chiave letteraria, ma presto questi progetti saranno messi da parte.

A proposito di *Atti impuri* così scrive a Silvana Mauri da Roma nel febbraio 1950:

« In questi ultimi mesi, ho ripreso il libro, ho alternato il diario alla narrazione in terza persona: insomma, ho oggettivato (nel senso minore di questa parola, non so se anche nel senso maggiore) il fatto, cambiando i nomi dei protagonisti e dei luoghi, ricostruendo tutto con minore impegno di confessione e maggiore libertà d'invenzione»³²

« Il secondo libro è intitolato *Amado mio*: è un po' il seguito di *Atti impuri*, ma ancor più liberato fantasticamente dalla biografia».³³

Sempre in questa lettera a Silvana Mauri Pasolini parla anche di un terzo romanzo «su cui punto tutto: *La meglio gioventù*». Anche in questo romanzo, che è un coacervo di vicende di vario genere, confluiscono storie di tipo omosessuale, ma di tutto questo materiale in prosa sarà pubblicata solo una parte col titolo *Il sogno di una cosa* del 1962, da cui è scomparso ogni riferimento all'omosessualità. Il titolo *La meglio gioventù* sarà utilizzato per le poesie in friulano e tutto l'altro materiale sarà pubblicato postumo. *Atti impuri* e *Amado mio* nel 1982³⁴, la vicenda di Don Paolo, un prete che vive l'impegno accanto ai poveri, ma anche il dramma dei suoi turbamenti omoerotici, sarà pubblicato con il titolo *Romans* nel 1994³⁵; dei "quaderni rossi" una parte è pubblicata nel 1980, a cura di Andrea Zanzotto e Nico Naldini³⁶. Altro materiale di quegli anni, tra cui il breve racconto *Douce*, trascrizione quasi letterale di una parte dei "quaderni rossi", tutto giocato sull'innamoramento di un giovane per un ragazzo conosciuto in una saga paesana, lo si può leggere solo nelle *Opere* pubblicate dal 1998 e il 2002.³⁷

Quanto gli avvenimenti del 1949 siano stati determinanti nell'evoluzione di Pasolini e quanto abbiano influenzato il suo pensiero e la sua "visione del mondo" credo non sia stato ancora indagato abbastanza. Lo scandalo di Ramuscello e gli avvenimenti che seguono determinano un radicale mutamento di prospettiva. Il fatto che la sua omosessualità sia diventata pubblica e che la notorietà di poeta e di scrittore proceda di pari passo con quella di omosessuale e "corruttore", lo mette in una situazione inedita

³² Lettera a Silvana Mauri del febbraio 1950, *ibid.*, p.401; sulla storia di *Atti impuri* e sui vari "strati" del romanzo non finito cfr. anche le dettagliate "note e notizie sui testi" a cura di Walter Siti e Silvia De Laude in P.P.Pasolini, *Romanzi e racconti*, I, cit., pp.1631-1654

³³ *Ibid.*, p.402

³⁴ P.P.Pasolini, *Amado mio preceduto da Atti impuri*, Garzanti, Milano 1982.

³⁵ P.P.Pasolini, *Romans*, Guanda, Parma 1994

³⁶ P.P.Pasolini, *Poesie e pagine ritrovate*, a cura di A. Zanzotto e N. Naldini, Roma 1980

³⁷ La raccolta nei Meridiani Mondadori di *Tutte le opere* di Pasolini, diretta da Walter Siti, consta di dieci volumi. Lo sterminato materiale è suddiviso per generi. I primi due volumi raccolgono le opere in prosa narrativa (P.P.Pasolini, *Romanzi e racconti*, Mondadori Milano 1998). Seguono un volume di saggi che Pasolini ha dedicato a questioni di politica, di pedagogia, di sociologia e di antropologia (P.P.Pasolini, *Saggi sulla politica e sulla società*, Mondadori Milano 1999) e due volumi di interventi sulla letteratura, su problemi linguistici e sull'arte figurativa (P.P.Pasolini, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, Mondadori, Milano 1999). Due volumi raccolgono le sceneggiature cinematografiche (P.P.Pasolini, *Per il cinema*, Mondadori, Milano 2001) e un volume raccoglie i testi scritti per il teatro (P.P.Pasolini, *Teatro*, Mondadori, Milano 2001). Concludono l'opera due volumi delle poesie (P.P.Pasolini, *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 2003).

che nessun intellettuale ha vissuto in modo così dirompente e con tale risonanza pubblica dai tempi di Oscar Wilde.

E' probabile che Pasolini avrebbe continuato a vivere il suo segreto "inconfessabile" come un dato privato, ma una volta che, dopo il 1949, la sua omosessualità è diventata pubblica e oggetto di attenzione morbosa da parte dei mezzi di comunicazione, egli la esibisce provocatoriamente anche nei suoi risvolti più scandalosi o cerca di legittimarla, in ogni caso ne fa una chiave di lettura della realtà e ogni analisi della sua opera che voglia prescindere da questo dato, relegandolo in una dimensione privata, rischia di allontanarsi da una reale comprensione della sua opera.

Dopo il 1949, pur continuando a pensare di poter pubblicare i suoi due brevi romanzi friulani, Pasolini prova ad abbandonare la dimensione autobiografica che finora ha caratterizzato tutta la sua letteratura e cerca nuove vie per raccontarsi allontanando da sé l'omosessualità, di cui non vorrebbe più nemmeno sentir parlare.

In una lettera al cugino Nico Naldini, anch'egli omosessuale, preso da «nevrosi d'ansia», «che anch'io ho avuto», aggiunge Pasolini, «con gli stessi identici sintomi, e che a tratti mi riprende », lo invita a non avere paura e aggiunge che «l'unica cosa da fare è essere irreprensibili nella zona». E conclude: «Ma basta con questo ributtante, agghiacciante argomento»³⁸.

Nei romanzi romani, che si impongono al grande pubblico anche in seguito all'alone di scandalo che li accompagna, l'omosessualità è però ancora presente, ma è rappresentata in maniera totalmente diversa, senza più nessuna volontà di introspezione. Una volta assunto il punto di vista dei ragazzi protagonisti dei suoi romanzi, gli omosessuali diventano le checche che cercano ossessivamente «il maschio», figure grottesche che parlano al femminile, che fanno le «mossucce» e sono spesso vittime dei "ragazzi di vita". Questa narrativa "oggettiva", così cruda e spietata, sembra trovare riscontro in una fase di rifiuto della propria omosessualità che troviamo in alcune lettere degli stessi anni:

«Io ho sofferto il soffribile, non ho mai accettato il mio peccato, non sono mai venuto a patti con la mia natura e non mi ci sono neanche abituato. Io ero nato per essere sereno, equilibrato e naturale: la mia omosessualità era in più, era fuori, non c'entrava con me. Me la sono sempre vista accanto come un nemico, non me la sono mai sentita dentro»³⁹.

Pasolini però sa che questo "nemico" è ormai ineliminabile, perché non può essere più un fatto privato:

«La mia vita futura non sarà certo quella di un professore universitario: ormai su di me c'è il segno di Rimbaud o di Campana o anche di Wilde, ch'io lo voglia o no, che altri lo accettino o no»⁴⁰

È da queste premesse che si viene delineando sempre più forte l'aspetto più provocatorio di Pasolini fino allo scardinamento di ogni convenzione, morale e letteraria, e all'esibizione scandalosa del proprio privato.

³⁸ Lettera a Nico Naldini del gennaio 1953, in P.P.Pasolini, *Lettere*, cit., p.530

³⁹ Lettera a Silvana Mauri del 10 febbraio 1950, *ibid.*, pp.389-390

⁴⁰ *Ibid.*,p.391

Anche la modalità mimetico-realistica, che, finché Pasolini era in vita, sembrava la caratteristica fondamentale della sua narrativa, è in realtà una eccezione nel mare di narrativa autobiografica che percorre la sua produzione dai primi tentativi degli anni Quaranta a *Petrolio*. E questo discorso è ancora più evidente se pensiamo alla sua produzione lirica (ora tra gli inediti possiamo leggere anche un vero e proprio canzoniere omoerotico dove l'oggetto d'amore, Ninetto Davoli, è cantato shakespearianamente come «mio Signore e Padrone») e alla sua produzione teatrale e cinematografica (anche qui gli inediti confermano ulteriormente la continua presenza di proiezioni autobiografiche). La lettura della realtà a partire dalle proprie esperienze e dalla propria omosessualità caratterizza, in maniera massiccia, anche i testi più lontani dall'autobiografia, come quelli di natura saggistica e giornalistica. Si pensi alla lettura che Pasolini fa del processo di "omologazione culturale" che vive come una tragedia personale. Nella "Apologia" che fa seguito ai "brutti versi" "Il PCI ai giovani", egli scrive:

«Ora, io, personalmente (la mia privata esclusione, ben più atroce di quella che tocca mettiamo a un negro o a un ebreo, da ragazzo) e pubblicamente (il fascismo e la guerra, con cui ho aperto gli occhi alla vita: quante impiccagioni, quante uncinazioni!) sono troppo traumatizzato dalla borghesia, e il mio odio verso di lei è ormai patologico. Non posso sperare nulla né da essa, in quanto totalità, né da essa in quanto creatrice di anticorpi contro se stessa»⁴¹.

Questa lettura della realtà a partire dalla propria esperienza è ancora più evidente quando si affronta più esplicitamente il tema dell'omosessualità, cosa che Pasolini da un certo punto in poi fa sempre più frequentemente con un'ansia di legittimazione e un'attenzione a tutto quello che se ne scrive, una lucidità e una consapevolezza come in nessun altro scrittore di quegli anni.

Quando i giornali, anche di sinistra, prendendo spunto da fatti di cronaca, esternano il loro razzismo e la loro omofobia, Pasolini interviene con puntiglio a ribadire che «un rapporto omosessuale non è il Male (...) è un rapporto sessuale come un altro. Dov'è, non dico la tolleranza, ma l'intelligenza e la cultura, se non si capisce questo?»⁴². E, procedendo nelle sue argomentazioni (il pretesto dell'articolo era un episodio di omosessualità in carcere) Pasolini si spinge fino a proporre i rapporti omosessuali, anche solo occasionali, come momenti di liberazione:

«Esso (il rapporto omosessuale) non lascia né marchi indelebili, né macchie che rendono intoccabili, né deformazioni razzistiche. Lascia un uomo perfettamente quello che era. Anzi, se mai, l'ha aiutato a esprimere totalmente la sua "naturale" potenzialità sessuale perché non esiste uomo che non sia "anche" omosessuale: ed è questo, niente altro, che dimostra l'omosessualità nelle carceri. Si tratta, tutto sommato, di una delle tante forme di liberazione la cui analisi e la cui accettazione forma in genere l'orgoglio di un intellettuale moderno.

⁴¹ P.P.Pasolini, *Il PCI ai giovani* (Appunti in versi per una poesia in prosa seguiti da una "Apologia"), in «Nuovi Argomenti», n.10, aprile-giugno 1968, ora in *Empirismo eretico*, in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, I, Mondadori, Milano 1999, pp.1448-1449

⁴² L'articolo, apparso su «Il Mondo» dell'11 aprile 1974 col titolo "La carne in prigione", era stato titolato, più esplicitamente da Pasolini "Il carcere e la fraternità dell'amore omosessuale", poi in *Scritti corsari*(1975), ora in P.P.Pasolini, *Saggi sulla politica e sulla società*, Mondadori, Milano, 1999, p.486.

Chi ha espresso – sia pure in una situazione di emergenza – la propria omosessualità (aiutato da un coraggio certo più popolare che borghese: e di qui la connotazione classista dell’odio contro l’omosessualità) non sarà più, almeno in questo campo, razzista e persecutore. Nella sua esperienza umana ci sarà un elemento di “reale” tolleranza in più, che prima non c’era. E, nel migliore dei casi, avrà arricchito la propria conoscenza delle persone del suo stesso sesso, il rapporto con le quali non può non essere, fatalmente e naturalmente, che di carattere omoerotico, sia nell’odio che nella fraternità».43

Nel 1961 Konstantin Feile, uno scultore tedesco residente a Roma, è condannato a tre anni di reclusione per corruzione di minorenni. Subito Pasolini, in una lettera aperta al direttore di un quotidiano di sinistra, non pubblicata e finora inedita, coglie l’occasione per fare un’analisi lucida e spietata dell’arretratezza italiana sui temi di morale sessuale, in cui è facile vedere il riflesso delle sue disavventure giudiziarie per reati analoghi, e quello che colpisce Pasolini è ancora una volta l’unanimità della condanna dell’omosessualità, l’assenza di un punto di vista laico sul tema della sessualità:

«ora davanti all’affare Feile, fascisti, democristiani e comunisti usano - pubblicamente - lo stesso linguaggio, gli stessi termini, lo stesso lessico, le stesse interiezioni, le stesse clausole oratorie...Vuol dire che i sentimenti dei fascisti, dei democristiani e dei comunisti davanti a un fatto come questo sono gli stessi, hanno la stessa reazione. Per me la cosa è chiara. C’è un lato della nostra vita quotidiana – la vita sessuale, cioè – che per l’enorme maggioranza dei cittadini resta accantonato, rimosso, represso, tacitato. È l’unico punto di vista su cui tutti sono d’accordo di tacere: così, a causa di questo silenzio, questo problema non soltanto non è risolto, ma non è stato nemmeno impostato. Appartiene all’agnostico, all’irrazionale. Come tutti i fatti che permangono irrazionali, esso vive dentro di noi in una nostra fase infantile, immatura: non portata alla luce della coscienza. E questo vale per tutti: fascisti, democristiani e comunisti. Tutti hanno dentro di loro questo punto irrisolto, o risolto male – dico dal punto di vista scientifico e ideologico – su cui non si conoscono particolari, statistiche, fenomeni: ma che è, semplicemente, come si dice, “tabù”, per vecchia tradizione»44.

Nel corso del 1968 è tra i pochi difensori di Aldo Braibanti, condannato a nove anni di carcere per “plagio”, in seguito alla relazione con un ragazzo e nei vari interventi non si stanca di sottolineare che l’atteggiamento prevalente, anche da parte di molti intellettuali di sinistra, rimane quello della piccola borghesia scandalizzata. Anche in questo caso le sue considerazioni sono facilmente riconducibili alle proprie esperienze di «uomo *debole e solo*», quale egli si riteneva:

«Ora, degli italiani piccolo borghesi si sentono tranquilli davanti a ogni forma di scandalo, se questo scandalo ha dietro una qualsiasi forma di opinione pubblica o di potere, perché essi riconoscono subito, in tale scandalo, una possibilità di istituzionalizzazione, e, con questa possibilità, essi fraternizzano.

⁴³ Ivi

⁴⁴ P.P.Pasolini, “A proposito di Feile”, in *Saggi sulla politica e sulla società*, Mondadori, Milano 1999, pp.105-106.

Di fronte invece allo scandalo di un uomo debole e solo, essi provano, dello scandalo, tutto il terrore. Si scatenano in essi liberamente vecchie, ancestrali aggressività, ignote certamente a loro stessi e quindi condannano: a cuor leggero, perché lo scandalo è scandalo. Così come erano scandalo vivente, per le SS, ebrei, polacchi, comunisti, pederasti e zingari. In Italia esistono tuttora, insomma, quelle che Himmler ha definito una volta per tutte, vite indegne di essere vissute»⁴⁵.

Quando nel 1969 scoppia il “caso Lavorini” (il ragazzino trovato sepolto nella spiaggia di Marina di Vecchiano poco distante da Viareggio) e si dà la caccia al mostro chiamando in causa tutti gli omosessuali del posto, per scoprire poi che è stata tutta una montatura e che è del tutto inesistente la pista sessuale, Pasolini analizza con orrore l’attesa spasmodica della stampa di «grossi nomi », «come se dietro il nome non si celasse una creatura terrorizzata, con la sua carne e le sue ossa»⁴⁶ e in un altro testo inedito, si chiede perché «per esempio, gli studenti di nessun movimento sono intervenuti su questo caso: l’hanno allontanato da loro, considerato impopolare e indegno?»⁴⁷

Il fatto è che anche gli studenti, nota Pasolini con amarezza, avevano forse sperato in cuor loro «che l’assassino fosse il turpe - o torbido, squallido, triste - individuo».⁴⁸

In questi scritti Pasolini si espone sempre in prima persona sottolineando che la sua è una conoscenza «diretta» e non astratta e approssimativa come quella degli altri. Nel concludere il tanto discusso intervento sull’aborto, ma gli esempi potrebbero essere ancora tanti, Pasolini scrive :

«Infine: molti – privi della virile e razionale capacità di comprensione – accuseranno questo mio intervento di essere personale, particolare, minoritario. Ebbene?»⁴⁹

E nelle *Lettere luterane*, rivolgendosi a Gennariello, il suo immaginario discepolo napoletano scrive:

«Sul sesso ci soffermeremo a lungo, sarà uno dei più importanti argomenti del nostro discorso, e non perderò certo occasione di dirti, in proposito, delle verità, sia pure semplici che tuttavia scandalizzeranno molto, al solito, i lettori italiani, sempre pronti a togliere il saluto e a voltare le spalle al reprobato.

Ebbene: in tal senso io sono come un negro in una società razzista che ha voluto gratificarsi di uno spirito tollerante. Sono, cioè, un ‘tollerato’»⁵⁰.

⁴⁵ P.P.Pasolini, “Da ‘Il caos’ sul ‘Tempo’”, in *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p.1102

⁴⁶ P.P.Pasolini, “*Diario del ‘caso Lavorini’*”, in *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p.192

⁴⁷ Ibid.,p.182

⁴⁸ Ivi. Sul “caso Lavorini” che alla fine degli anni Sessanta ebbe una enorme eco sui media e nella pubblica opinione cfr. A. Pini, *Omocidi. Gli omosessuali uccisi in Italia*, Stampa Alternativa, Roma 2002, pp.27-35.

⁴⁹ P.P.Pasolini, *Scritti corsari* (1975). L’articolo, pubblicato in prima pagina sul «Corriere della sera» il 19 gennaio 1975 con il titolo redazionale “Sono contro l’aborto”, Pasolini lo aveva titolato “Il coito, l’aborto, la falsa tolleranza del potere, il conformismo dei progressisti”, ora in *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p.379.

È questa inestricabile commistione tra pubblico e privato, questa lettura della realtà a partire dalla sua esperienza che ha le sue radici nel dramma lacerante del 1949, nella violenza di essere defraudato del proprio segreto “inconfessabile”, che disturba ancora oggi il paradigma teorico-critico dominante, che tiene Pasolini ai margini del canone del Novecento e che impedisce che sia letto come un “classico”⁵¹. Mentre la critica proclamava la scomparsa dell’autore e lo strutturalismo teorizzava l’autosufficienza del testo, egli produceva un’opera sterminata in cui l’autore con tutta la sua «disperata vitalità», il suo «io che brucia», la sua omosessualità e i suoi scandali, perfino con la sua morte, è parte integrante dell’opera. Chi è «tollerato», scrive Pasolini, può uscire dal ghetto (ghetto fisico, materiale che in tempi di repressione gli è stato assegnato, ma anche dal ghetto mentale che sopravvive invincibile) «solo a patto di adottare l’angolo visuale e la mentalità di chi vive fuori dal ghetto, cioè della maggioranza». Questo egli non lo fa. Una volta che gli è stato impedito di tenere nascosto il suo segreto, ne fa un mezzo di conoscenza, rifiuta l’angolo visuale della maggioranza per assumere quello del “ghetto” in cui la maggioranza lo ha collocato, egli cioè parla sempre da omosessuale, anche se l’argomento è il carcere, l’aborto, la trasformazione culturale ecc. Questo atteggiamento caratterizza anche la sua produzione artistica, dove, stravolgendo lo statuto stesso della letteratura novecentesca, pretende di rivolgersi al lettore, senza mediazioni, «direttamente». Nella lettera ad Alberto Moravia in cui invita l’amico a leggere *Petrolio*, a cui sta lavorando, egli scrive:

«Ora in queste pagine io mi sono rivolto al lettore direttamente e non convenzionalmente. Ciò vuol dire che non ho fatto del mio romanzo un ‘oggetto’, una ‘forma’, obbedendo quindi alle leggi di un linguaggio che ne assicurasse la necessaria distanza da me». E, poco più avanti: «No: io ho parlato al lettore in quanto io stesso, in carne e ossa»⁵².

Ancora oggi è questa corporeità così esibita, questa mancanza di distanza tra quello che lo scrittore è e quello che scrive, la grande anomalia di Pasolini.

⁵⁰ P.P.Pasolini, *Lettere luterane* (1975), ora in *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p.557.

⁵¹ Sulla «radicale impurità estetica» di Pasolini che si evidenzia anche nell’incompiutezza di molte sue opere, cfr. Carla Benedetti, *Pasolini contro Calvino*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

⁵² Lettera ad Alberto Moravia, in P.P.Pasolini, *Petrolio*, Einaudi, Torino 1992, p.544.

